

# A CASA LORO

di Giulio Cavalli  
e Nello Scavo

prefazione  
di Giuseppe Civati

<sup>v</sup> fPUBBUCHS

BIBLIOTECHE



RIIONAL

ZAR



## Prefazione

*di Giuseppe Civati*

Tutto parla di noi. Il mare. Nostrum. Le nostre vecchie colonie, una ricca di petrolio, l'altra poverissima. Tutto parla di noi, anche se noi, di noi, non parliamo mai. Parliamo di loro. Come se non fossimo stati noi, ad andare da loro. Come se non avessimo condizionato le loro vite. E anche la loro morte. Come se non lo stessimo facendo ancora e non stessimo facendo di tutto per non perdere il controllo su di loro, sulla loro vita, sulla loro terra, sull'estrazione di materie preziose - per noi - e sulla produzione di beni

economici - per noi - a costo di violare loro, i loro diritti, la loro stessa esistenza.

*A casa loro*, a dispetto del titolo, e in ragione del tentativo di abbattere una retorica insana una volta per tutte, parla di noi. Come dovremmo sempre fare, prima di parlare di loro. E per farlo, ascoltare le loro storie. Fare nostro il loro punto di vista. Metterci nei loro panni, sdruciti, sudici, consumati da un logorio che li ha in molti casi devastati.

Del resto, è fin dalla nostra mitologia che di ciò si parla. Con Giulio lo ricordiamo a ogni replica di un altro spettacolo, fratello di questo monologo *{Sono tutti uguali}*. Enea era un profugo, Virgilio lo dice subito, al secondo verso. Secco. Ed era un profugo che muoveva da Oriente, con il padre Anchise, con il figliolo Ascanio (la moglie si perse, nella fuga, nella notte in cui la città bruciava). E ce lo dice con ancora maggiore chiarezza quando Enea, sloggiato da casa sua, si reca «a casa loro». In Libia, come si chiamava tutta quella grande porzione di Nord Africa. E trova un popolo che non è disposto ad

accoglierlo, che anzi fa letteralmente fuoco e fiamme per non avere in casa i troiani. Per respingerli dalle proprie coste, per rimandarli al posto dal quale sono venuti. I profughi. Stanno costruendo la loro, di casa, la grande città di Cartagine, e non hanno intenzione di ospitarli.

La supplica dei troiani è accorata:  
«Ma che popolo è questo? Che barbara patria / permette una simile usanza?  
L'asilo della sabbia ci negano, / fan guerra, ci vietano di porre piede sul lido!»  
{*Eneide*, I, 539-541, traduzione di Rosa Calzecchi Onesti per Einaudi).

Ed è Didone, a casa sua, a ricordarci perché invece Enea e i suoi miseri compagni vadano accolti. Perché anche loro, dalla loro casa, a Oriente - era Tiro, oggi parleremmo di Siria o più precisamente di Libano, il paese che accoglie il maggior numero di profughi per abitante -, erano stati espulsi. E il fatto di aver trovato *terra* non è una buona ragione per respingere i troiani, ma anzi per accoglierli. «O giovani, presto dunque, entrate nel nostro palazzo», nella nostra casa, dice

Didone. «Me pure una simile sorte con molto patire agitava» aggiunge «e qui finalmente, in questo paese, volli fermarmi». Del resto, «non ignara di mali, ho appreso a soccorrere i miseri» (*Eneide*, I, 627-630). E questa una legge che prece de ogni codificazione.

Duemila anni dopo, «a casa loro» corrisponde al «padroni a casa nostra» e al «prenditeli a casa tua», come se fosse ovvio, ormai, dire così. Come se non si potesse fare altrimenti.

Ne scrive in limpide pagine Maurizio Bettini, in un suo recente pamphlet (*Homo sum. Essere 'umani' nel mondo antico*, Einaudi 2019), lo riprende Franco Pezzini per Odoya (*Profugus. Misteri, migrazioni e Popoli del mare nell'Eneide di Virgilio*, 2019). E non è un caso che siano usciti due libri che per parlare di «noi e loro» tornino *dREneide*. Nel 2019. Mentre si inseguono bagnarole, gommoni, mentre oscuri accordi legano l'Europa e l'Italia alla Libia dei carcerieri e degli scafisti. Mentre si criminalizzano i salvataggi, forse perché si tifa per i naufragi.

Incuranti delle persone. In un mare, nero, dell'indifferenza, come lo ha chiamato Liliana Segre. E dopo il naufragio, sul filo dell'acqua, non una increspatura. Così come nelle nostre coscienze, inviolabili.

*A casa loro* è un viaggio senza ritorno, come lo sono molti di quelli che da quelle case partono. Case che non ci sono più, a volte, case deprivate di ogni risorsa, case inquinate, case raggiunte e avvolte dal deserto. Case bombardate da armi prodotte da noi, e vendute «a casa loro».

Giulio, che conosce bene casa nostra, e anche cosa nostra, e non è un gioco di parole, ha dedicato la propria vita all'impegno civile con coraggio e senza risparmiarsi, mai. Con questo monologo - che ha preceduto e accompagnato il suo *Carnaio* (Fandango Libri 2018), giustamente celebrato e premiato - entra nella carne viva della questione. Della sua umanità. Del suo significato storico, politico e morale. Che per alcuni è mero calcolo elettorale, per altri calcolo umano.

«L'Italia ha la responsabilità di far sbarcare queste persone, nessuno dovrebbe tornare nella Libia scossa dalla guerra. Questi disperati devono essere sbarcati, è un obbligo sancito dalle norme internazionali.» Così l'Organizzazione delle Nazioni Unite, dopo che era trascorsa più di una settimana per quarantatre persone sulla Sea Watch nel giugno del 2019.

Speriamo che un giorno nessun italiano si trovi in queste condizioni, dopo che il suo Paese ha violato ripetutamente gli obblighi previsti dalle convenzioni internazionali che ha sottoscritto e che ora dimentica di rispettare.

Immaginate che cosa accadrebbe se su una nave in mezzo al mare ci fossero italiani ed europei. Andremmo a prenderli con gli elicotteri. Immaginate se invece di persone che non conosciamo si trattasse di un commercialista di Torino, di un operaio di Genova, di una farmacista di Bologna. E magari di un ragazzo di Gallarate, dove ha sede People. Andremmo a nuoto a prender



li. E invece facciamo finta che non siano umani, persone. Che non siano come noi. Benché siano stati torturati (torture, come ricorda Cavalli, documentate e protocollate, come se fosse “normale” protocollare torture).

Come scrive Sergio Bontempelli (No4 *z rifugiati*, con Stefano Catone, People 2019, p. 8):

Oggi, quando parliamo di profughi, ci esprimiamo alla terza persona plurale: «loro». *Loro* arrivano in Italia, *loro* sbarcano, *loro* chiedono protezione. Dobbiamo respinger//, o magari accogliere//, dobbiamo essere «rigorosi» o solidali, rinviar// ai *loro* Paesi oppure ospitar// qui da *noi*: c'è sempre un «noi» e un «loro» che divi de gli autoctoni e i migranti, i cittadini e gli stranieri in arrivo.

Bontempelli ricorda che i costituenti «quando parlavano di asilo, si esprimevano non di rado alla prima persona: “noi”. Quasi tutti gli estensori della Carta fondamentale erano stati costretti, negli anni del fascismo e della guerra, a fuggire dall'Ita

lia e a cercare protezione in altri Paesi».

Per questo la Costituzione è scritta così, per questo sono state riviste e integrate e rafforzate le convenzioni internazionali dopo gli orrori degli anni Trenta e Quaranta del secolo scorso. L'Italia le sta cancellando, per *loro* e per se stessa. A casa nostra.

# A CASA LORO

*Atto unico*

## Scena prima

SCENA NUDA.  
IL NARRATORE STA  
SEDUTO IN DISPARTE,  
A LATO DELLA SCENA.  
UN MATERASSO ALLACCIATO.

GIULIO: Non credetegli. Mai. Il mare  
non uccide. Le persone uccidono. Anche l'indifferenza  
uccide, sì, anche quella: i morti per indifferenza li riconosci  
perché quando muoiono se gli apri gli occhi, con le dita,  
come si aprono due lembi,

dentro ci trovi la pupilla di chi  
l'aveva capito da tempo che  
sarebbe finita così. Non sono  
mica come i morti improvvisi,  
quelli con lo sguardo inter  
rotto che non ha nemmeno  
fatto in tempo a stringersi per  
il buio che gli veniva addos  
so: se avessero un minuto, un  
minuto ancora, un minuto di  
quelli che un minuto prima di  
andarsene uno torna e dice —  
Ah! Scusa, un'ultima cosa -,  
se avessero avuto quel minuto  
lì, ve l'avrebbero raccontato  
anche loro che il mare, il mare  
non uccide. Uccide trascinarsi  
per il deserto come una man  
dria zoppa in balia di pastori  
a forma di soldati; uccide farsi  
porto a forza di pregarne uno  
e provare a farsi legno per non  
bollire di sole e sale; uccide  
nascere dalla parte sbagliata  
del mondo, come una mela che casca  
dalla parte del diru  
po; uccide l'indifferenza. Sì,  
l'indifferenza uccide, eccome

se uccide. Ci sono più morti di indifferenza della somma dei morti di tutte le guerre mondiali, anche delle guerre dei tempi passati. Solo che i morti di indifferenza muoiono che non se ne accorge nessuno. Si spengono come lampadine di una strada deserta in cui non passa nessuno.

Il vicolo deserto in cui non passa nessuno, trattato come un sacco dell'umido da chiudere stretto senza nemmeno guardarci dentro, per non rovinarsi l'appetito, è la Libia di cui tutti parlano e nessuno legge, la Libia che è diventata la discarica dei nostri errori e dei nostri orrori. E invece lì dentro ci sono storie che vanno prese a piene mani e portate in giro. Con pazienza, cura. Come quando si cambia una lampadina, appunto. Rhoda, per esempio. Rhoda che non ha dimenticato la sua prima

volta. Aveva quindici anni. La pelle nerissima si confondeva nel buio di una stanza senza finestre. I capelli raccolti in fitte trecchine. Il cuore che palpitava. «Erano in cinque, quattro l'hanno bloccata a terra mentre gridava. Il quinto, "il bastardo di Zuara", è stato il suo primo uomo» racconta una compagna come lei cristiana in fuga dalla Nigeria dei miliziani di Boko Haram. «Poi, come sempre, hanno fatto a turno». Rhoda era bellissima, «per questo anche se aveva pagato non la lasciavano mai partire». Il buco nero delle prigioni clandestine in Libia ha numeri da Terzo Reich.

Stando a fonti locali dell'Organizzazione Internazionale per le Migrazioni, sono circa 400mila i profughi "contabilizzati" dalle autorità di Tripoli, ma quelli rimasti imprigionati nel Paese, secondo stime ufficiose confermate

anche da fonti di intelligence italiane, sarebbero tra gli 800mila e il milione. Un milione di persone, messe una sopra all'altra, dico da sdraiate, sono una montagna alta 25 chilometri metri. Tutte le montagne scavalchiamo una montagna alta così, la scavalchiamo, e ce ne andiamo per la nostra strada. Dall'Organizzazione Internazionale per le Migrazioni segnalano però che i centri di detenzione sotto il controllo del governo e dei quattordici sindaci che si sono accordati con l'Italia per fermare le partenze sono una trentina, e al momento vi sarebbero rinchiusi non più di 10 mila persone. Dove sono stati inghiottiti gli altri? A Zuzara ne abbiamo trovati alcune decine. Esseri umani in trappole senza scampo. È qui che Rhoda è morta dopo le prime notti in balia dei capricci degli scafisti. Dicono si sia



ammazzata mentre tutti dormivano. Prima, cercava qualcosa con cui sfigurarsi. Acido, candeggina, oppure del fuoco. Fino a quando - racconta l'amica - trovò la lama di un rasoio usato dai migranti maschi. Tra le borgate e i campi petroliferi spadroneggiava Fathi al-Far, comandante della brigata al-Nasr, alleato forte del premier al-Sarraj, riconosciuto dalla comunità internazionale. Al-Far,

ex colonnello dell'esercito di

Gheddafi, secondo gli investigatori Onu «ha aperto un centro di detenzione», proprio tra Tripoli e Zuara. «Il centro» dicono alle Nazioni Unite «è usato per vendere i migranti ai contrabbandieri». A Zuara ci arriviamo attraverso il confine tunisino. Sorvegliato quanto basta per evitare il passaggio di armi, ma non di nafta di contrabbando, di cui a Tunisi sono assetati.

## MUSICA DI SOTTOFONDO.

GIULIO: Quando Karim strattona di forza la leva del cambio per scalare le marce del vecchio carro cisterna italiano, la tensione sale a mano a mano che la velocità scende. È l'alba, ci vorranno un paio d'ore prima che i doganieri ci lascino andare. Il casamento dei neri, al di qua della strada che scorre sul mare, è nascosto

alla vista da un muro perimetrale alto quattro metri, fatto di blocchi di tufo giallo appoggiati l'uno all'altro, senza neanche un dito di cemento. Il confine è a meno di un'ora. La città, appena dietro gli ultimi tornanti tra sabbia, terra incolta e radi cespugli. La prigione è un rettangolo non più grande di un campo da calcio. Si intravedono i tralicci di un paio di pozzi petroliferi in disarmo. All'interno, da una parte ci sono "*les chambres*", come i tunisini chiamano i maleodoranti stanzoni dei migranti, e dall'altra il piazzale con un paio di enormi serbatoi arrugginiti che arrostiti scono al sole. È qui che viene immagazzinata la nafta da vendere ai contrabbandieri. A Karim, che ci viene un paio di volte alla settimana, oramai è permesso sbirciare all'interno. I migranti vengono schiazzati. A turno lavorano nel

piazzale delle autobotti. A mani nude trascinano i racordi che sputano carburante. E in quei momenti, quando la confusione è grande quanto la fretta di rifornire i distributori delle province tunisine, che Karim riesce a parlare con i «*pauvres diables*», raccogliendo le storie dei «poveri sventurati» che gli fanno maledire il giorno in cui ha scelto di rinunciare alla “clandestinità” in Italia per l’illegalità in casa sua. «Non c’è niente che posso fare, ma prego ogni giorno Allah per loro» dice. La blasfema jihad degli stupratori libici si compie ogni sera, dopo che le autobotti dei contrabbandieri tornano indietro. «Allah Akbar» urlano mentre torturano gli uomini e si mangiano le donne. Accanto alla vittima mettono un telefono mentre picchiano più duro, così che i malcapitati implorino pietà e altri soldi

dai parenti rimasti nei villaggi. Relazionando alla commissione Schengen, il direttore dell'ufficio di coordinamento per il Mediterraneo dell'Organizzazione Internazionale per le Migrazioni, Federico Soda, disse che le condizioni dei complessi "governativi" sono tali da non lasciare alternativa: «Andrebbero chiusi subito». L'agenzia dell'Onu aveva avuto accesso solo a una ventina di strutture, «per cui immaginiamo che le condizioni dei centri che non abbiamo potuto vedere siano ancora

peggiori». Basta questo per immaginare cosa siano i lager che sfuggono a qualsiasi seppur sporadico controllo. Basta questo per capire cosa gocciola, ogni volta che si dice "a casa loro".

Anche venerdì, per la festa dell'Hajd, il grande giorno del Sacrificio, «il bastardo di

Zuara» è tornato a disonorare l'islam. Dicono faccia il militare di giorno e il trafficante di notte. «E lui a comandare il campo di concentramento» spiega l'amica di Rhoda. Ha capelli arruffati e modi sgraziati. La incontriamo di nascosto, mentre spazza via la poltiglia di sabbia e petrolio. «Voglio essere brutta, ogni giorno più brutta. Così la smetteranno». Da qualche

sguardi di mille occhi si alzano verso la finestra. E ci guardano. Qualsiasi gesto, un saluto, un sorriso, una smorfia di rabbia o di compassione, suonerebbe come beffardo o come una nuova umiliazione. Poi la tenda viene richiusa in fretta. La cisterna, intanto, ha fatto il pieno. Karim deve andare. Lungo la strada Karim mugugna. Anche lui un giorno prese un gommone per l'Italia. «Li odio» dice, pensando alle bande di trafficanti e ripetendo per due volte il nome di Rhoda. «Chissà, forse l'ho anche conosciuta venendo qui» si domanda. «Distruggere l'uomo» scriveva Primo Levi «è difficile, quasi quanto crearlo: non è stato agevole, non è stato breve, ma ci siete riusciti».

MUSICA AL PIANOFORTE,  
DIETRO PARTE VIDEO  
CON IMMAGINI.

GIULIO: A giugno abbiamo recuperato un peschereccio, in fondo al mare, con dentro settecento scheletri. Quando penso a noi che ripesciamo quel relitto con settecento morti - era il 18 aprile del 2015 quando è affondato - mi viene da pensare al relitto che è poi i relitti che siamo noi. Relitto è ciò che resta ai bordi della strada, in fondo al mare, sulle pendici di una montagna sorvolata con incuria o arrugginito in una collina di rifiuti. Ci sono, nel relitto, tutti i segni della consumazione, dell'usura affaticata e della strada percorsa: la potenza del relitto è che ha disegnata addosso la curva della sua fine. Anche per questo quel peschereccio che ha trasportato cadaveri fino al fondo del mare sarebbe da



esporre nelle piazze come monumento in memoria di tutto ciò che inosservato ci affonda intorno. Verrà un giorno, credo, che questo Mediterraneo cimitero liquido di fuggitivi (perché non viaggia chi non sa dove arrivare, chi s'imbarca solo per scappare) muoverà nel ricordo le stesse pinze delle camere a gas, quei becchi di disperazione da cui non riusciamo ad assolverci, le stesse punte di una tragedia che ha pascolato prepotente in mezzo alla quotidianità impermeabile e anaffettiva. Quando davvero la storia riuscirà a mostrare le dimensioni della tragedia, sul barcone ripescato sarà il museo della vigliaccheria. Ci saranno scolaresche in gita ad Auschwitz e sul ponte di questa nave. Cammineremo là dove i corpi si sono sdraiati asfissati sott'acqua e racconteremo quanto l'uomo possa diventare un'isola quando

puzza di disperazione e di paura. Ci chiederanno dov'eravamo noi. Sicuro. Forse qualcuno abbozzerà una scusa, una contrizione ritardataria, e si dirà che come sono scappati i camini che bruciano gli ebrei è successo che non abbiamo saputo dei camini in fondo al mare. Anche il mare è un muro che bisogna avere voglia di aprire. Anche il mare, dirà qualcuno per giustificarsi, s'inghiotte tutto tranne qualche bambino troppo leggero o una scarpa uscita da un oblò. Quel relitto è la carcassa dell'Europa. Di questa Europa che s'è fatta moneta unica, frontiere aperte, amplessi finanziari e intanto si corrode nella disunità delle cose umane, rimane a decidere di provare a decidere con un tassametro feroce che scala i morti piuttosto che i soldi. Quei settecento corpi rimasti per un anno a 360

metri sott'acqua andrebbero estratti uno per uno, con l'obbligo di dargli un nome ciascuno, di scriverne per ognuno la storia, di mandarla a memoria come si manda a memoria un libro fondamentale da studiare. Dovremo ricordarci che hanno dovuto metterlo in frigo, il relitto. In una tenda grande come un capannone con la temperatura giusta per non spargere troppo odore; dovremo dire che abbiamo anestetizzato un quartiere per avere lo stomaco di guardarci

dentro, alla tomba marina del  
canale di Sicilia. Questo è il  
naufragio dei nostri scheletri.

MUSICA. POI BUIO.

## Scena seconda

SOLDATINI.

GIULIO: La guerra cambia le  
parole, ne  
trova di sue. Quando  
arrivano  
folate di violenza  
anche la lin  
gua si porta dietro le  
sue cica  
trici. In Libia il  
vocabolario ha  
cominciato a  
sanguinare pa  
role nuove, come una  
schiena

affettata da una frusta  
oppure come una gamba  
diventata carpaccio su una  
mina. Anche il safari lessicale è un  
sentiero

dentro, alla tomba marina del  
canale di Sicilia. Questo è il  
naufragio dei nostri scheletri.

MUSICA. POI BUIO.

## Scena seconda

SOLDATINI.

GIULIO: La guerra cambia le parole, ne  
trova di sue. Quando arrivano  
folate di violenza anche la lin  
gua si porta dietro le sue cica  
trici. In Libia il vocabolario ha  
cominciato a sanguinare pa  
role nuove, come una schiena  
affettata da una frusta oppure  
come una gamba diventata  
carpaccio su una mina. Anche  
il safari lessicale è un sentiero

traffico che le aveva calpesta  
te: la disperazione confonde  
le vittime e i carnefici, li scam  
bia. Poi c'è il "*native doctor*",  
lo sciamano che pasteggia sui  
cumuli di terrore: i suoi riti  
voodoo ("*juju*"<sub>y</sub> li chiamano in  
nigeriano) sono un passaggio  
obbligato. Il maschile di "ma  
dame" da queste parti invece  
si pronuncia "*boga*". il "*boga*"  
è l'accompagnatore, colui che  
preleva la vittima di tratta ap  
pena sbarcata, ancora sfinita,  
e la porta alla "madame" di  
turno, pronta per finire sul  
la strada, commestibile per  
i consumatori italiani. C'è il  
"*connection man*", che detto  
così sembra qualcosa che ab  
bia a che fare con la finanza,  
le cravatte, i contratti firmati  
nelle hall di cristallo e invece  
è colui che organizza il viag  
gio: dalla Nigeria verso l'Italia

passando per la Libia, finen  
do prima o poi in una “*con  
nection house*” che, nonostan  
te l’inglesismo, è un bordello,  
una casa chiusa disperata:  
qui di solito ci stanno le mi  
norenni, che è sempre meglio  
non mostrare troppo in giro  
per strada. Sono dappertutto:  
qui, di fianco a noi, ci passia  
mo sotto tutte le mattine, ma  
anche in Libia, oppure come  
sfogatoi di fianco a ghet  
ti come quelli di Rignano o  
Rosarno. Perché l’Italia, per  
questi, è un ghetto. È un mon  
do che sta nel perimetro di  
un casolare tutto sgarruppato  
piantato in mezzo ai campi o  
nelle periferie dove gocciola  
il percolato delle città. E poi  
c’è il “*lapalapa*”. Che è una  
parola morbida, dolcissima,  
sembra il ritornello di un  
bambino sdraiato su un diva-



no mentre gioca con il no<sup>1^1</sup>  
E invece è il gommone.

MUSICA DI SOTTOPONI<sup>^</sup>  
SED<sup>^</sup>-

GIULIO: «Ho sedici anni, mi chiam<sup>0</sup>  
Abshir Nour, e non volevo  
essere un soldato. Per questo  
sono venuto via dal mio paese,  
in cui le armi vincono su tut  
to. Le bande sono i capi del  
le città. Gli spari e gli agguati  
sono i padroni. Io volevo solo  
essere un ragazzo con un fu  
turo davanti, non un milizia  
no con un fucile su una spal  
la. In cerca della pace, sono  
arrivato in Etiopia, dove dei  
trafficienti, per 4.700 dollari,  
hanno promesso di portarmi  
in Libia. I miei genitori hanno  
pagato, io ho mangiato solo  
biscotti e bevuto solo succo  
di mango per due settimane.

Nel deserto verso Tripoli, una donna incinta di sette mesi è stata violentata. Ci vuole una volontà di ferro a non perdere la testa, a rimanere lucidi. Lei, dopo, ha cercato di strangolarsi. L'abbiamo calmata e le abbiamo detto che non era colpa sua. Ma come poteva anche solo pensare che fosse colpa sua? Per strada, un poliziotto ci ha fermato dicendo: "Benvenuti all'inferno". Abbiamo dovuto continuare a pagare, e pagare, e pagare ancora, per proseguire. Tra un pagamento e l'altro, botte. Senza motivo. Non so come ho fatto a sopravvivere, a rimanere un ragazzo di sedici anni, e a non diventare uno squilibrato di sedici anni. Ho dovuto dire a mia madre che, se non avesse pagato, mi avrebbero ucciso. Un figlio

non dovrebbe mai dire una frase del genere alla propria madre. Alla fine ci sono arrivato, in Libia. Mi hanno preso tutto. Scarpe, vestiti, soldi, infanzia. Quella poca che mi era rimasta. Ci siamo imbarcati di notte, di nascosto, con i fucili puntati addosso. Il gommone era pericolante. Per me la paura ha un suono di mare nero intorno, un odore forte di corpi terrorizzati. Quando il motore si è rotto, tutti hanno cominciato a piangere. Ci hanno salvato dei pescatori tunisini. Dio ha voluto così. Dio ha voluto che arrivassi in Italia, e provassi, finalmente, a essere solo un ragazzo di sedici anni. Che studia. Viaggia. Tifa per il Manchester United. Gioca a calcio in difesa come Zambrotta. Che ha amici di cui fidarsi. E che può finalmente dire alla sua famiglia che sta bene, e che d'ora in poi andrà tutto bene».

CAMBIO SEDIA. CAMBIO  
MUSICA. CAMBIO RITMO.

GIULIO: «Mi chiamo Efrem, vengo dall'Eritrea e l'Italia non è il posto dove voglio stare. Devo raggiungere i miei fratelli più grandi in Nord Europa, come ve lo devo dire? Invece sono fermo qui, a Roma, in un centro per minori. Ma io devo partire, non mi posso fermare. Sono scappato da un servizio militare coercitivo, ho attraversato l'Etiopia e la Libia, tutto per arrivare a destinazione, dalla mia famiglia. Come ve lo devo dire? Devo mentire? Devo ingegnarmi? Va bene. Se non riuscite a mandarmi lassù come minorenne, vi dico che sono maggiorenne. Perché la procedura è più facile, mi hanno detto, se hai compiuto diciotto anni. Ci provo. Ma ve ne accorgete, in questura. E sono di nuovo bloccato. Passano due mesi. Non suc

cede niente. Tutto immobile.  
Scappo dal centro. Ho paura,  
ma non ho alternative. Arrivo  
in Svizzera con dei ragazzi  
maggioresni, e vengo segna  
lato come diciannovenne.  
Magari è la volta buona. Ho  
sedici anni in realtà, ma que  
sta volta ci state credendo. Mi  
riportate a Taranto, ma qui la  
mia bugia esce allo scoper  
to, e sono punto e a capo. Di  
nuovo a Roma. Una pallina  
da ping-pong che rimbalza  
avanti e indietro. In gabbia.  
Non resisto. Scappo di nuovo.  
Preferisco l'incertezza a questa  
attesa senza segnali. Preferisco  
rischiare. A Ventimiglia attra  
verso il confine verso Nizza  
dieci volte. Dieci volte mi ri  
mandano indietro. Chiamo il  
centro minori di Roma. Li av  
viso che continuerò a provare  
ad attraversare il confine sen  
za il loro aiuto. Ho conosciuto  
una persona che ha promesso  
di farmi arrivare in Francia.  
Non ha una bella faccia, ma

io non ho alternative. L'ho già pagato. Vedremo».

CAMBIO SEDIA. CAMBIO  
MUSICA. CAMBIO RITMO.

GIULIO: «Il giorno in cui ho visto mio fratello morire, ho lasciato il mio paese. Un'esplosione ha portato via lui dalla sua vita e me lontano dalla Nigeria. Cosa ho lasciato? Una madre malata, una sorella di quindi ci anni, un fratello vivo, due fratelli morti. Ho lasciato lì i miei primi diciassette anni, la scuola, dove ero bravo soprattutto in inglese, e una televisione in cui si vedeva l'Italia. Sembrava un posto sicuro, facile, accogliente. L'ho scelta, ho contattato i trafficanti e ho iniziato il viaggio su un camion con altre ventotto persone. Tre giorni attraverso il deserto senza cibo né acqua. Siccome non avevo abbastanza soldi mi hanno rapito. Siccome no.

avevo una famiglia a cui chiedere denaro, mi hanno dato scosse elettriche. Siccome volevo rimanere vivo, ho tenuto duro. Dopo un mese sono riuscito a scappare, ma quando sono arrivato in Libia mi hanno preso e portato in una prigione sotterranea. Mi picchiavano sul petto, sulle gambe, sulla schiena. Anche loro volevano soldi, che non avevo. Ma siccome volevo rimanere vivo, ho stretto i denti. Mi hanno lasciato andare solo quando hanno visto che spuntavo sangue. Un farmacista mi ha salvato la vita, portandomi le medicine di nascosto. Ho cominciato a lavorare in un ristorante, e in un autolavaggio. La notte dormivo per strada con altri ragazzi. Quando sono riuscito a imbarcarmi per l'Italia ero così felice che quasi non ho avuto paura, anche se sembrava che potessi affondare da un momento all'altro. Adesso sono qui.

Troverò un lavoro e manderò  
i soldi ai miei fratelli. È valsa  
la pena rimanere vivo».

CAMBIO SEDIA. CAMBIO  
MUSICA. CAMBIO RITMO.  
GIULIO: «Volevo solo avere un futuro. Un lavoro. Un'educazione. Una vita decente. Per questo motivo, dall'Eritrea, mi sono diretto in Libia, per poi arrivare in Italia. Ma appena arrivato in Libia, mi sono reso conto di essere in pericolo. Le atrocità sono cominciate nel deserto. I trafficanti e gli autisti erano perennemente drogati. Chi disobbediva ai loro ordini, veniva bruciato. Non nel senso che lo ustionavano. Nel senso che gli davano fuoco, letteralmente, dopo averlo cosparso di petrolio. È difficile crederci, ma è la verità. Io penso che non siano esseri umani, questi gruppi armati. Penso siano più simili agli animali, che alle persone. Io sono sopravvissuto. Ma ho



continuato a subire angherie. Se mi andava bene, mangiavo una volta al giorno. Il mio corpo era pieno di lividi per le percosse con i bastoni di ferro. Ovunque, l'atmosfera era apocalittica. Le auto bruciate in strada, il terrore negli occhi delle persone, e le teste. Le teste dei cristiani tagliate e buttate sui marciapiedi. I bambini armati urlavano nei quartieri distrutti, come in un film dell'orrore. La Libia per me è il posto più spaventoso della terra. Vicino a Tripoli, siamo stati quattro mesi in una fabbrica abbandonata. Più di mille persone traumatizzate. Se parlavi con qualcuno, ti picchiavano. Se eri una donna, ti violentavano. E se ti facevano telefonare a casa, era solo per far sentire ai tuoi familiari le tue urla, mentre ti ammazzavano di botte. Ormai, in Libia tutto avviene illegalmente. I militari, la polizia e i funzionari governativi

fanno affari tra loro. La corruzione è la regola. Per arrivare in Italia, ho speso più di 5mila dollari. Se non facesse piangere, farebbe ridere. Aver pagato così tanto per farmi insultare, torturare e umiliare. Per me, la giustizia non esiste».

IN PIEDI.

GIULIO: «Certo che è capitato. Certo che si “pescano” anche cada veri. Issiamo la paranza a bordo e certe volte s’impigliano vestiti, scarpe, e pure qualche pezzo di quei poveri cristi che il sogno lo finiscono a mare». Lungo il pontile i pescatori lampedusani hanno il volto sdegnato: «È una strage senza fine. E se qualcuno sa come fare, si muova, non è giusto morire così». Come una fossa comune il Mediterraneo inghiotte i naufraghi salpati alla conquista dell’Eldorado. Un cimitero negli abissi che ogni tanto risale a galla. Sono i «ca

duti in mare», li chiamano così.  
«Però chi lo sa quanti altri non  
arrivano, non sono arrivati, e  
non arriveranno mai» sbuffa  
il vecchio Gerlando mentre si  
lascia dondolare sul suo bar  
cone bianco, rosso e blu. Dal  
porto vecchio di Lampedusa  
gli uomini salpano quand'è  
notte. Qualche volta mettono  
la prora a una bracciata dalle  
acque tunisine. Ed è in quel  
peregrinare pregando perché  
le reti si gonfino, che a volte  
capita di incrociare un cada  
vere a galla o quel che resta di  
un naufragio di cui nulla mai  
si saprà. Dovrebbero avver  
tire la Guardia Costiera ma  
ogni volta succede sempre la  
stessa cosa: controlli, verifi  
che sanitarie, magistrato, e la  
barca diventa oggetto di rea  
to, sequestrata per settimane.  
E non si pesca, senza barca.  
Giurano che non è per insen  
sibilità, «ma in questi anni ne  
abbiamo viste troppo assai».  
E se poi una ciurma da cinque

deve rimanere in banchina  
per due o per quattro gior  
ni, «a casa che gli portiamo?  
Noi di pesca campiamo. E se  
vediamo clandestini in diffi  
coltà, per salvarli ci buttiamo  
pure col mare brutto, ma ai  
morti ormai non ci possiamo  
fare più niente». Quasi bal  
bettano se devono parlare «di  
questa ecatombe di poviraz-  
zi». Non c'è inerzia nel cuore  
dei lampedusani. Bisogna sta  
re con loro quando si fa notte  
e gira la voce di nuovi sbarchi.

## Scena terza

CARTINA LIBIA.  
ROTTE MEDITERRANEO.

GIULIO: Sono tre su cento, le persone morte. Dal 2015 c'è stato l'incremento di vittime più alto mai registrato nel Mediterraneo. Numeri certi non ce ne sono: di sicuro sono più di 3.000 morti nel Mediterraneo negli ultimi quindici anni. Il sessanta per cento di loro resta senza un

nome e senza un'identità.  
Secondo Missing Migrants  
(fonte ritenuta attendibile da  
tutti i governi europei), dal  
primo gennaio a oggi sono  
morte (solo nel Mediterraneo)  
14.225 persone, quasi tut  
te per annegamento, poi  
per annegamento presunto  
e disidratazione. Amnesty  
International in un suo rap  
porto racconta come solo  
un'imbarcazione su due sia  
dotata di telefono satellitare  
per comunicare eventuali pe  
ricoli. Dice che su gommoni  
vetusti vengono fatte salire  
centinaia di persone, al limite  
dell'affondamento per peso,  
e racconta come le imbarca  
zioni vengano fatte partire in  
lanci multipli, di notte, con  
qualsiasi situazione meteoro  
logica. Poi c'è stato settembre.  
E qualcuno ha pensato che se  
muoiono nel Mediterraneo  
sarebbe bastato non imbar  
carli sul Mediterraneo. Non  
c'è nemmeno bisogno di rac

contarle, quelle settimane:  
l'attacco indiscriminato a chi  
si occupa di salvataggi, la mic  
cia che prende fuoco nella  
guerra tra disperazioni, il raz  
zismo che si sente legittimatq  
dal momento e così via. M;  
non è questo che ci interess  
Stiamo lì. In Tunisia, al cor|  
ne con la Libia, c'è un pese  
tore, si chiama Chemssedine.  
Osserva la legge di Allah e  
quella del mare. Non ci ha  
pensato due volte a far sapere  
a quelli della C-Star, la nave  
anti-immigrati dell'estrema  
destra europea, che avvicinar  
si alla costa tunisina non era  
una buona idea. «Non siete i  
benvenuti» ha detto via radio  
poco dopo aver ricomposto un  
cadavere, ancora. La corrente  
che risale il Golfo della Sirte  
ha fatto della cittadina tunisi  
na l'ultimo approdo dei sogni  
affogati. A mani nude, coi cal  
zoni rivoltati fino alle caviglie,  
Chemssedine Marzouk sorve  
glia le onde, casomai la batti

gia restituisca qualche disgraziato. L'ultimo corpo lo hanno issato a riva una settimana fa. Ma nel cimitero di Zarzis non c'è più posto. Soprattutto Chemssedine, nel frattempo diventato volontario della Mezza Luna Rossa, non ha più soldi per dare una degna sepoltura ai migranti inghiottiti dai flutti. Chemssedine non è sicuro che il piano italiano ed europeo funzionerà. Perché «la fame e il piombo», come li chiama lui, sono una buona ragione per emigrare.

E a sud del Sahara la fame e il piombo sono quelli di sempre. Chemssedine ripara la rete e scruta il mare. Non si fida dei libici: «È solo una tregua per prendere i vostri soldi. Vi illudete di fermarli, senza fermare fame e piombo».

C'è un libro bellissimo, in giro per il mondo, che non si prende la briga di recitare nessuno. E, secondo me, il libro con



le parole più pesate che mi sia mai capitato in mano, uno di quelli in cui anche le virgole hanno la tornitura di chi ci ha messo tempo, mestiere e passione. Ha un inizio fulminante, di quelli che entrano subito nel senso della storia, senza troppi giri: «Considerato che il riconoscimento della dignità inerente a tutti i membri della famiglia umana e dei loro diritti, uguali ed inalienabili, costituisce il fondamento della libertà, della giustizia e della pace nel mondo». Famiglia umana. Inizia così. E famiglia umana è un manifesto culturale, politico, letterario. Tutto insieme. «Tutti gli esseri umani nascono liberi ed eguali in dignità e diritti. Essi sono dotati di ragione e di coscienza e devono agire gli uni verso gli altri in spirito di fratellanza»: ragione e coscienza. Ecco l'accordo. Ragione e coscienza. E poi c'è la sicurezza, anche qui, la sicurezza che riempie tutti

i giornali, i dibattiti, le distorsioni. Ascoltate bene: «Ogni individuo ha diritto alla vita, alla libertà ed alla sicurezza della propria persona». Ed è una rivoluzione, perché la sicurezza può esistere solamente con la libertà e il diritto alla vita, come compagne. Non è mica la sicurezza che se ne sta sola e guardinga con la bava alla bocca che va di moda di questi tempi; questa è una sicurezza sempre allegra, in mezzo alla gente, che gira il mondo, che sorride alla vita. È simpatica, questa sicurezza raccontata così, è una con cui farci un viaggio o andarci a teatro, per dire. Poi: «Ogni individuo ha diritto di lasciare qualsiasi paese, incluso il proprio, e di ritornare nel proprio paese». Soprattutto, si legge, «ha il diritto di cercare e di godere in altri paesi asilo dalle persecuzioni». E insieme alle persone anche le loro storie devono muoversi. Davvero.

C'è il diritto di «ricevere e diffondere informazioni e idee attraverso ogni mezzo e senza riguardo a frontiere». Le storie che devono correre in giro per il mondo senza riguardo per le frontiere sono una favola. Parola della Dichiarazione Universale dei Diritti Umani, firmata a Parigi il 10 dicembre del 1948, settantanni fa. Settantanni per studiarla e sembra che non abbia fatto i compiti nessuno. Così la casa per la famiglia umana, nonostante le dichiarazioni universali, è una villetta bifamiliare, triste e grigia e mal illuminata che sta nel vicolo cieco nella periferia dei nostri tormenti. Sul citofono ci sono due nomi, in stampatello, scoloriti ai bordi: Casa nostra e Casa loro.

MUSICA. E POI BUIO.

## Scena quarta

MUSICA AL PIANOFORTE.  
INTRO.

GIULIO: Casa loro è un posto qualsiasi, basta che loro, quelli di casa loro, non si vedano, che non se ne senta l'odore, che non goccioli sangue sul nostro tappeto. L'importante è che non se ne sentano i rumori, che non se ne leggano le storie. Finché casa loro rimane un posto disinfettato dai

nostri conati allora è un posto  
che funziona.

## MUSICA PUBBLICITARIA.

GIULIO: Casa loro ha la faccia feroce che vomita i denti durante il suo processo, il grugno di Osama Matammud, detto “Ismail”, ventidue anni al momento dell’arresto a Milano, dove era stato riconosciuto da alcune delle sue vittime, nei pressi della Stazione Centrale. E se non l’avessero acciuffato per i capelli l’avrebbero vendicato lì, come animali, con le sue vittime che sognavano di diventare aguzzini. Il procuratore aggiunto di Milano Ilda Boccassini ha detto di lui: «Non ho mai visto in quarantanni di carriera un orrore simile». E la Boccassini è una che in quarant’anni ha attraversato di tutto, scavalato vittime di mafia diventate poltiglia. Ma un orrore

così non l'ha mai visto, dice.  
Il procuratore di Milano  
Francesco Greco ha provato  
anche a dire che forse sarebbe  
il caso che l'Italia, «mentre fa  
trattati con i Paesi per la ge  
stione dei flussi migratori», si  
occupasse anche del rispetto  
dei diritti umani. Ma non l'ha  
ascoltato nessuno. Anzi, for  
se non l'ha nemmeno sentito  
nessuno. Ismail «a casa loro»  
si occupava del centro raccol  
ta migranti di Bani Al Walid,  
in Libia, in provincia di casa  
loro. «Ismail si divertiva a pic  
chiarci sempre» racconta uno  
dei testimoni del processo di  
cui non si è accorto nessuno  
«con sbarre di ferro, bastoni,  
tubi di gomma e calci e pugni.  
Si accaniva, io più volte l'ho

visto con dei tondini di ferro pieni, di quelli che si usano per i lavori di muratura, spaccare le caviglie e i polsi di molte persone». «A volte ci accendeva un sacchetto di plastica sopra la schiena, facendo colare la plastica incandescente, altre volte torturava con le scariche elettriche. Io stesso sono stato portato nella “stanza delle torture”. Ismail per me aveva trovato una tortura particolare. C’era un punto della stanza dove passava il sole dall’alto, dato che questa stanza era in un edificio in parte scoperto. In questo punto della stanza faceva caldissimo. Ismail mi legava mani e piedi dietro la schiena e mi lasciava per ore sdraiato per terra finché mi disidratavo e orinavo addosso». Ismail che sceglieva le ragazze, tutte le sere: entrava nello stanzone dove si sta tutti ammassati, nuotando nelle proprie feci, e sceglieva le più carine.

Si sentivano le urla, dicono, dalla stanza delle torture. E si sentivano le donne, urlare anche loro, finché lo sfinimento non vinceva. E allora si faceva silenzio tutto intorno, fino alla sera successiva. Ismail, che se non arrivavano i soldi allora alla fine i prigionieri diventavano solo un costo, perché tocca mantenerli, perché non avrebbero mai potuto proseguire nel viaggio e perché dare merda da mangiare comunque costa. Ismail, che chi non pagava veniva impiccato e poi, morto, buttato in mezzo agli altri come un sacco di iuta afflosciato anche se ancora pieno di tendini, come ammonimento a non sgarrare.



Casa loro è quel timpano rotto da cui la condanna a Ismail, che pure si è consumata qui, da noi, a Milano, non è passata: l'ergastolo a Ismail l'avete sentito? Ve ne siete accorti? Ismail è l'opuscolo turistico di casa loro, arrivato fin qui.

## CAMBIO MUSICA.

GIULIO: Casa loro è quel posto uscito dai libri, dai documentari in bianco e nero sullo schiavismo bianco e nero, che è qui ed esiste davvero, oggi, ora dove un uomo diventa schiavo venduto al mercato come un pezzo di carne nonostante i capelli. È stata la CNN a raccontare al mondo che Victory, un ventunenne detenuto al Treeq Migrant Detention Center di Tripoli, come gli altri, è stato venduto all'asta. All'asta: con un prezzo base, i rilanci, un battitore, le mani alzate, le risate dei compratori e il darsi di gomito, le caratte

ristiche del prodotto. «Un ragazzone forte, adatto ai lavori nei campi» dice il venditore con la melensa cortesia di chi sta rifilando un pacco in un parcheggio all'autogrill. Ma nessuna vendita porta a porta qui, siamo a casa loro.

VIDEO.

GIULIO: «800 dinari... 900, 1.100... venduto per 1.200 dinari!»,  
ma davvero non bisogna mettere il naso nei loro affari,  
come dicono le signore anziane al caffè del mercoledì.  
A casa loro le vite valgono qualche centinaio di dollari,  
giusto la fatica che riescono a spremere prima di morire

e, pensateci se non ci avete mai pensato, a casa nostra si ha paura di loro perché a casa loro la loro vita non vale nulla, come in un cortocircuito continuo in cui perdono sempre loro, comunque.

Casa loro è un girone dell'inferno che galleggia in fondo al mare. Casa loro è lì, nel pezzo di mare a trenta miglia nautiche a nord di Tripoli dove la Sea Watch, una delle poche Ong rimaste in mare dopo gli "accordi" del governo con la Libia, è arrivata in soccorso di un gommone che stava affondando. Era il 6 novembre. C'era nel cielo un elicottero della Marina italiana che chiedeva alla motovedetta della Guardia Costiera libica (quella che abbiamo "istruito" noi, come dicono le fonti di governo) di lasciare che le operazioni di salvataggio fossero eseguite dalla Ong. Una

comunicazione ripetuta, semplice, sul canale 16 della radio. La legge del mare è lineare: la nave meglio attrezzata si occupa del salvataggio. Chi meglio sta tende la mano a quello messo peggio. Ci si salva così nel mare. E ci si salva da secoli. Fino a quest'epoca del casa loro. Sea Watch prova a intervenire e quegli altri, la Guardia Costiera, insistono nel non fermarsi, anzi caricano i naufraghi. Dentro questa storia c'è una storia minima, che sembra uscita dall'epica di Ulisse: una moglie è sull'imbarcazione di salvataggio della Ong, quindi salva, Ubera e in Italia. E invece il marito sta sulla motovedetta Ubica, prigioniero, di ritorno a Ue

torture. Se dovesse avere una colonna sonora, questa scena, sarebbero gli urli sovrapposti di quei due che si chiamano sapendo di non potersi mica riprendere. I libici cominciano a pestare i naufraghi, loro cominciano a tuffarsi per non farsi salvare. «Guardia Costiera libica, questo è un elicottero della Marina italiana, le persone si stanno tuffando in mare. Fermate i motori e per favore collaborate con la Sea Watch». Per favore, collaborate con la Sea Watch, dice via radio, sopra, l'elicottero. Quelli non ascoltano, ripartono ad alta velocità, c'è un uomo aggrappato a una fune che prova a non farsi fare a fettine.

VIDEO.

GIULIO: Cinque morti. Almeno. Perché poi quando la vita non vale più niente anche i morti alla fine sono briciole che rimangono

sul tavolo. Cinque morti sicuri,  
gli altri rientrano nelle statisti  
che del forse, in quel cassetto  
tutta ombra dove a casa loro si  
rinchiudono tutti gli altri.

MUSICA.

GIULIO: Casa loro gocciola dall'accor  
do che c'è tra casa nostra e casa  
loro. Un «patto disumano» in  
cui «la sofferenza dei migran  
ti detenuti nei campi in Libia  
è un oltraggio alla coscienza  
dell'umanità»: sono parole  
dell'Alto commissario Onu  
per i Diritti umani, usate per  
raccontare che gli osservatori  
dell'Onu «sono rimasti scioc  
cati da ciò che hanno visto:  
migliaia di uomini denutriti e

traumatizzati, donne e bambini ammassati gli uni sugli altri, rinchiusi dentro capannoni senza la possibilità di accedere ai servizi basilari». Un accordo che intanto già si sgretola: a ottobre sono ricominciati gli sbarchi. In quei giorni a Sabratha, roccaforte degli scafisti e tra i principali porti della rediviva Guardia Costiera libica, è cambiata l'effettiva linea di comando. Gli uomini del generale Haftar si sono oramai spinti a ovest e controllano i maggiori centri costieri. In altre parole, il confine con l'Europa sarebbe adesso nelle mani dell'uomo forte della Cirenaica, nemico giurato del governo riconosciuto del premier Serraj. E adesso sulle motovedette, spiegano fonti sul posto, potrebbero esserci comandanti dell'esercito di Haftar con nuovi equipaggi

oppure con gli stessi militari armati e addestrati dall'Italia. Perché l'Italia, invece, a casa loro la trovi un po' dappertutto.

Casa loro è il piatto ricco in cui si è buttato poi il ministro Salvini, quella sofferenza usata come clava da un ministro dell'inferno che insiste nel dirci che le Ong non debbano attraccare nei porti italiani, emana Decreti Sicurezza che puzzano di guerra agli ultimi e insegna che si può giudicare un uomo dalla provenienza, dal colore della pelle e dalla fede religiosa.

Casa loro è la nave Diciotti, nonostante sia casa della Guardia Costiera italiana. Sono in 190, naufraghi, a essere tratti in salvo il giorno dopo ferragosto. Dieci donne, trentasette minori. Le autorità italiane sapevano che erano



in difficoltà sin dal giorno prima di ferragosto. Acque internazionali, al largo di Malta. E perciò tocca a Malta. Ma Malta non ha firmato le convenzioni, dice di non avere doveri. Nel frattempo l'imbarcazione con a bordo i 190, anch'essa casa loro, imbarca acqua. Sale millimetro dopo millimetro, che quasi non ce ne si rende conto. Vale anche per l'indifferenza, finché non è la somma dei millimetri a fare la differenza. E così arriva l'alba del giorno dopo ferragosto: la Guardia Costiera italiana interviene, li recupera uno per uno, e la nave Diciotti diventa casa loro. Malta no, Malta non li vuole. E non li vuole neppure l'Italia, nonostante la nave sia suolo italiano. Il 20 agosto l'approdo a Catania, ma il comandante non cala la passerella. Massimo Kothmeir, comandante, ha ricevuto l'ordine di non calarla. L'ordine arriva da casa nostra, nella configu

razione del ministero dell'interno, casa prò tempore di quel Salvini. Quel Salvini che lascia bollire i migranti sulle coste italiane per un pugno di voti, come carne ammassata sulla scialuppa di salvataggio, e si illude di fare l'uomo forte mostrando il petto quando si becca un avviso di garanzia per sequestro di persona. Ve lo ricordate il ghigno con cui ci urlò in faccia di considerare una medaglia quell'inchiesta? E vi ricordate invece il lupo diventato agnellino per cercare di raccogliere i voti necessari per scappare dal processo come faceva il suo maestro e alleato di governo, in molte regioni e città, Silvio Berlusconi?

Le 177 persone rimaste a bordo della Diciotti sbarcano alla mezzanotte del 26 agosto. Il cielo si confonde con il mare, a quell'ora, e con la terra: un tutt'uno in cui nulla si distingue. E la

vicenda della Diciotti, alla  
mezzanotte, sembra sempre  
più un copione su carta nera,  
come il cielo, come il mare,  
come il molo di Catania. Un  
copione scritto, già scritto,  
da riproporre.

Casa loro è quel posto in cui  
qui, a casa nostra, pestare un  
negro perché negro è solo un  
*accidente* che può capitare, e

ci dicono di non farne troppo  
un caso, che avrà combinato  
qualcosa, perché *sono diversi*  
*da noi*.

## Scena quinta

PIANO E VOCE.

GIULIO: Non credetegli. Mai. H mare non uccide. Le persone uccidono. Anche l'indifferenza uccide, sì, anche quella. E le differenze. Le differenze quando vengono impugnate per giustificare i propri errori ci portano nei cunicoli bui della bestialità, del mondo basso dove l'uomo si fa lupo perché ha paura. E il terrore

partorisce terroristi e terrorismi, tutti intenti a scovare i terrorismi degli altri e alla fine siamo tutti boia che chiamano il proprio cappio giustizia. Questi anni, quando li racconteremo, li chiameremo “gli anni del lupo”. Lupi affamati che ringhiano in gabbia pregando che un nemico gli riempi lo stomaco, che abbaiando gli passi la paura. E per perdonarci istituiremo ancora più giornate della memoria. Ululeremo una giornata della memoria al giorno per sentirci assolti.

Ma esattamente dove sono le istruzioni per festeggiare una “giornata della memoria”, come ogni anno a gennaio, facendo finta di niente? Ma davvero oggi risulta potabile e possibile citare Primo Levi

fingendo di non sapere quanto sia tradito nelle chiacchiere da bar, tra i commenti che galleggiano nel web, nei giudizi immorali passati come scherno? Esattamente oggi cosa insegnerete ai vostri figli, voi che non vi siete ancora puliti della bava sputata contro qualcuno? Davvero riuscirete a dire loro che un tempo è successo che un popolo sia stato giudicato per la razza, la provenienza e la cultura e sia stato dichiarato colpevole di esserci, di esistere, di occupare spazio geografico, economico e sociale?

Spiegherete ai vostri figli che, coperti dall'indifferenza vi gliacca della maggioranza, pochi sono riusciti ad ambire alla cancellazione di un intero popolo? Esattamente, oggi, per questa memoria che è diventata un traino per la cinematografia e la letteratura del settore, chi ci promettiamo di ricordare? Gli ebrei

ammazzati perché ebrei, i siriani perseguitati perché in fedeli, gli annegati perché non europei, i palestinesi perché palestinesi? Chi tra questi? Ma che differenze troverete per evitare ai vostri figli l'occasione di un'associazione di idee tra una deportazione su ferro e una deportazione via mare? Chi sono gli aguzzini? Chi sono gli indifferenti? Chi sono i politicamente vigliacchi?

La memoria non si commemora. La memoria si esercita. E ci vuole il fisico per esercitarla: una mente allenata a nuotare controcorrente, un cuore duro abbastanza per essere buono, braccia forti, schiena



diritta e un olfatto pronto ad annusare. «Auschwitz è fuori di noi, ma è intorno a noi, è nell'aria» scriveva Primo Levi. Leggendolo vi sentite assolti?

Ognuno è ebreo di qualcuno. Oggi il camino, addirittura, sono riusciti a farlo sotto il mare. O a casa loro.

Buona giornata della memoria. E buona memoria applicata, se ci riesce.

BUIO.  
SIPARIO.

# Indice

Prefazione <i>di Giuseppe Civati</i>	5
Scena prima	15
Scena seconda	33
Scena terza	53
Scena quarta	61
Scena quinta	79

